

Comunità Cattolica Italiana - Francoforte centro

La Speranza

"bambina tra le due grandi sorelle: fede e carità"

Cammino pastorale 2024-2025

Anno Santo 2025



LO TROVI ACCESO LA STELLA DEL MATTINO

XV

La maggior parte delle persone considera la speranza una pia illusione, come nell'affermazione "spero che accada qualcosa." Non è ciò che la Bibbia intende per speranza. La definizione biblica di *speranza* è "aspettativa con convinzione." La speranza è una chiara assicurazione riguardo cose incerte e sconosciute (Romani 8:24-25; Ebrei 11:1, 7). La speranza è una componente fondamentale della vita dei giusti (Proverbi 23:17-18). Senza speranza, la vita perde il suo significato (Lamentazioni 3:18; Giobbe 7:6) e nella morte non vi è speranza (Isaia 38:18; Giobbe 17:15). Il giusto che creda o riponga la sua speranza in Dio verrà aiutato (Salmo 28:7), e non verrà confuso, svergognato, o deluso (Isaia 49:23). Il giusto, il quale nutre una speranza fiduciosa in Dio, in generale è certo della Sua protezione e del Suo aiuto di Dio (Geremia 29:11) ed è libero da paura ed ansietà (Salmo 46:2-3).

L'idea di speranza del Nuovo Testamento è la consapevolezza che il compimento delle promesse dell'Antico Testamento si trovi in Cristo (Matteo 12:21; 1 Pietro 1:3). La speranza cristiana è radicata nella fede per la salvezza divina in Cristo (Galati 5:5). La speranza dei cristiani si genera dalla presenza dello Spirito Santo che ci è stata promessa (Romani 8:24-25). È la speranza futura della resurrezione dai morti (Atti 23:6), sono le promesse fatte a Israele (Atti 26:6-7), è la redenzione del corpo e della creazione completa (Romani 8:23-25), è la gloria eterna (Colossesi 1:27), sono la vita eterna e l'eredità dei santi (Tito 3:5-7), è il ritorno di Cristo (Tito 2:11-14), è la trasformazione che ci rende simili a Gesù (1 Giovanni 3:2-3), è la salvezza di Dio (1 Timoteo 4:10) o è semplicemente Cristo Stesso (1 Timoteo 1:1).

La certezza di questo futuro benedetto è garantita dall'inabitazione dello Spirito (Romani 8:23-25), da Cristo in noi (Colossesi 1:27) e dalla resurrezione di Cristo (1 Corinzi 15:14-22). La speranza si genera dalla resistenza attraverso la sofferenza (Romani 5:2-5) ed è l'ispirazione alla base della resistenza (1 Tessalonicesi 1:3; Ebrei 6:11). Coloro i quali hanno fede in Cristo, Lo vedranno esaltato nella vita e nella morte (Filippesi 1:20). Le promesse fiduciose fatteci da Dio ci infondono speranza (Ebrei 6:18-19), e possiamo vantarci di quest'ultima speranza (Ebrei 3:6) e mostrare grande audacia nella nostra fede (2 Corinzi 3:12). Al contrario, coloro i quali non ripongono la loro fede in Dio sono considerati senza speranza (Efesini 2:12; 1 Tessalonicesi 4:13).

Insieme alla fede e all'amore, la speranza è una virtù costante della vita cristiana (1 Corinzi 13:13), e l'amore si genera da essa speranza (Colossesi 1:4-5). La speranza produce gioia e pace nei credenti, per mezzo del potere dello Spirito (Romani 12:12; 15:13). Paolo attribuisce la sua chiamata apostolica alla speranza di gloria eterna (Tito 1:1-2). La speranza nel ritorno di Cristo è alla base della purificazione dei credenti in questa vita (Tito 2:11-14, 1 Giovanni 3:3).



Esulti il coro egli angeli, esulti

l'assemblea celeste:

un inno di gloria saluti il trionfo del
Signore risorto.

Gioisca la terra inondata da così
grande splendore;
la luce del Re eterno ha vinto le
tenebre del mondo.

Gioisca la madre Chiesa,
splendente della gloria del suo Signore,
e questo tempio tutto risuoni
per le acclamazioni del popolo in festa.

[(E voi, fratelli carissimi,
qui radunati nella solare chiarezza
di questa nuova luce,
invocate con me la misericordia di Dio onnipotente.
Egli che mi ha chiamato, senza alcun merito,
nel numero dei suoi ministri,
irradi il suo mirabile fulgore,
perché sia piena e perfetta la lode di questo cero.)]

[Il Signore sia con voi.
E con il tuo spirito.]
In alto i nostri cuori.
Sono rivolti al Signore.
Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio.
È cosa buona e giusta.

È veramente cosa buona e giusta
esprimere con il canto l'esultanza dello spirito,
e inneggiare al Dio invisibile, Padre onnipotente,
e al suo unico Figlio, Gesù Cristo nostro Signore.

Egli ha pagato per noi all'eterno Padre
il debito di Adamo,
e con il sangue sparso per la nostra salvezza
ha cancellato la condanna della colpa antica.

Questa è la vera Pasqua,
 in cui è ucciso il vero Agnello,
 che con il suo sangue consacra le case dei fedeli.
 Questa è la notte in cui hai liberato i figli di Israele,
 nostri padri, dalla schiavitù dell'Egitto,
 e li hai fatti passare illesi attraverso il Mar Rosso.
 Questa è la notte in cui hai vinto
 le tenebre del peccato
 con lo splendore della colonna di fuoco.
 Questa è la notte che salva su tutta la terra
 i credenti nel Cristo dall'oscurità del peccato e dalla corruzione
 del mondo, li consacra all'amore del Padre
 e li unisce nella comunione dei santi.
 Questa è la notte in cui Cristo,
 spezzando i vincoli della morte,
 risorge vincitore dal sepolcro.
 (Nessun vantaggio per noi essere nati,
 se lui non ci avesse redenti.)

O immensità del tuo amore per noi!
 O inestimabile segno di bontà:
 per riscattare lo schiavo, hai sacrificato il tuo Figlio!
 Davvero era necessario il peccato di Adamo,
 che è stato distrutto con la morte del Cristo.
 Felice colpa, che meritò di avere
 un così grande redentore!
 (O notte beata, tu sola hai meritato di conoscere
 il tempo e l'ora in cui Cristo è risorto dagli inferi.
 Di questa notte è stato scritto:
 la notte splenderà come il giorno,
 e sarà fonte di luce per la mia delizia.)

Il santo mistero di questa notte sconfigge il male,
 lava le colpe, restituisce l'innocenza ai peccatori,
 la gioia agli afflitti.
 (Dissipa l'odio, piega la durezza dei potenti,
 promuove la concordia e la pace.)

O notte veramente gloriosa,
 che ricongiunge la terra al cielo
 e l'uomo al suo creatore!

Dio disse: “Sia la luce!”. E la luce fu. (Gen 1,3)

Carissime sorelle e carissimi fratelli nella fede,

nella Veglia di Pasqua, Madre di tutte le veglie, durante la solenne liturgia del cero, la Chiesa prega e canta:

*Ti preghiamo, dunque, Signore, che questo cero,
offerto in onore del tuo nome
per illuminare l'oscurità di questa notte,
risplenda di luce che mai si spegne.*

*Salga a te come profumo soave,
si confonda con le stelle del cielo.*

Lo trovi acceso la stella del mattino,
*quella stella che non conosce tramonto:
Cristo, tuo Figlio, che risuscitato dai morti
fa risplendere sugli uomini la sua luce serena
e vive e regna nei secoli dei secoli. Amen*

Nei secondi Vespri di Pentecoste, con un gesto semplice, familiare e significativo, il *Cero* che ci ha illuminati durante la cinquantina pasquale viene spento, posto da un lato del presbiterio, e acceso soltanto durante la celebrazione del Battesimo e nella Messa esequiale dei nostri fratelli e sorelle.

Si spegne il segno, ma Cristo *luce delle genti* rimane sempre acceso perché Egli è *la stella radiosa del mattino* (Ap 22,16); e *finché non sorga nei nostri cuori la stella del mattino* (2Pt 1,19), noi siamo invitati a camminare, sinodalmente e gioiosamente insieme. Siamo la Chiesa in cammino, sempre e di nuovo in *Via* accompagnati dal Pellegrino e, *strada facendo*, ci facciamo riscaldare il cuore per raggiungere, *Pellegrini di Speranza*, la Porta Santa.

Ci esorta Sant'Agostino: «Camminate nella via con tutte le genti; camminate nella via con tutti i popoli, o figli della pace, figli dell'unica Chiesa Cattolica; camminate nella via, cantate mentre camminate. Lo fanno i viaggiatori a sollievo della fatica (cfr Virgilio, *Buc.IX,64*).

Cantate voi in questa via; ve ne scongiuro in nome della

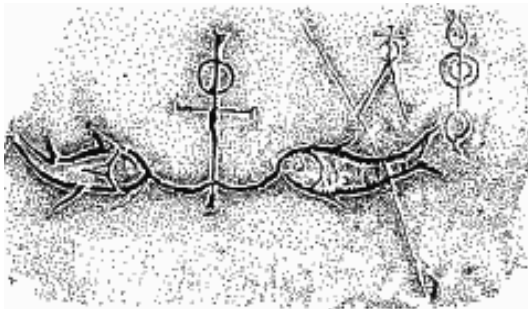
via stessa; cantate in questa via; cantate un cantico nuovo; nessuno qui canti cose vecchie; cantate canzoni d'amore della vostra patria; nessuno canti cose vecchie. La via è nuova, il viandante è nuovo, il cantico è nuovo. Ascolta l'Apostolo che ti esorta ad un cantico nuovo: "*Se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate; ecco ne sono nate di nuove*"» (2Cor 5,17). (In Ps.66,6, in CCL 39, p.863,10-19). *Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle* (Gen 15,5).

Invitati a guardare il cielo e a contare le stelle se possibile, come Abramo nostro padre nella fede, ci accorgiamo sempre più che la vita, e in essa ogni azione pastorale, è sempre un passaggio *per aspera et per ardua ad astra*, quasi a dire con grande rispetto *dalle stalle alle stelle*, sintesi del mistero pasquale.

Vorrei fissare **otto punti**, per un cammino di formazione ed orientamento che, oltre alle fonti tradizionali della *parola, liturgia, carità*, possa attingere anche al bello vissuto insieme in questi anni insieme.

1

Ma verso quale città, noi ci mettiamo in cammino?



Verso Gerusalemme, Città della Pasqua; verso Betlemme, città del Natale; verso Roma, città della Chiesa di Pietro e Paolo; anche se sappiamo bene che tutte queste città sono semplici tappe di un percorso che ha come meta una *tenda più grande e più perfetta, non costruita da mano d'uomo, cioè non appartenente a questa creazione* (Eb 9,11).

Coscienti di essere pellegrini, con questa riserva escatologica che è la nostra forza *usciamo... Usciamo dunque verso di lui fuori dell'accampamento, portando il suo disonore: non abbiamo quaggiù una città stabile, ma andiamo in cerca di quella futura* (Eb 13,13-14).

Abitati da questa speranza affidabile che ci canta dentro, noi volgiamo lo sguardo verso l'alto: *E vidi un cielo nuovo e una terra nuova: il cielo e la terra di prima, infatti, erano scomparsi e il mare non c'era più. E vidi anche la città santa, la Gerusalemme nuova, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo* (Ap 21,1-2).

Per vivere sereni, pacificati dentro, abitando con responsabilità le nostre città, ma sognando e aspettando sempre la città celeste, come *pellegrini di speranza*, abbiamo bisogno di un aggancio sicuro... *noi, che abbiamo cercato rifugio in lui, abbiamo un forte incoraggiamento ad afferrarci saldamente alla speranza che ci è proposta. In essa, infatti, abbiamo come un'ancora sicura e salda per la nostra vita: essa entra fino al di là del velo del santuario* (Eb 6,18-19).

Pellegrini di Speranza, attratti, agganciati e sostenuti all'ancora della speranza, che è fissata al cielo e non alla terra, viviamo sicuri nelle mani del Risorto che *teneva nella sua destra sette stelle* (Ap 1,16), cioè noi e le nostre chiese, al sicuro sempre nelle mani di Dio.



Agganciati, come in un tram affollato, e messi in sicurezza uno accanto all'altro, sapendo che l'ancora è salda nel cielo, possiamo continuare con nuovo entusiasmo il pellegrinaggio *della e nella speranza*, e avanzare, nonostante le difficoltà, sui sentieri della vita per andare con gli altri, verso l'alto, verso l'Altro, *Speranza* che sempre ci precede e *che non delude* (Cfr. Rm 5,5).

Con la certezza di essere aggrappati in sicurezza al Cielo, possiamo con più fiducia calpestare la terra, questa terra che amiamo, questo pezzo di terra che, bagnato anche dal nostro sudore, ci prepara il Paradiso.

...L'Anno Santo ci rende pellegrini verso la Città Eterna, *Roma felix*; e non è scontato chiederci verso quale Roma noi ci mettiamo in cammino per celebrare il Giubileo del 2025.

Roma città dell'arte, della storia, dell'archeologia, del cinema, del teatro, del turismo, dei palazzi del governo e della politica, del mondo della cultura, della sanità, della finanza, del commercio, della bellezza e delle ombre, delle borgate, del traffico impazzito... o la *Roma felix*, meta degli antichi romei e degli innumerevoli pellegrini, la Roma fondata dal sangue di Pietro e Paolo, dai martiri, e dalla testimonianza dei Santi?

Ognuno decida: verso quale Roma mi incammino, e che cosa cerco o *Chi* cerco?
Quo vadis, Domine? Signore, dove vai?

E noi dove dobbiamo andare, dove stiamo andando?

Siamo poveri sbandati senza una meta, turisti, o pellegrini nella speranza?



SANTO PELLEGRINO
Ricostruzione P. Miscione
Basilica-Grotta di S. Michele
(XIII sec. ca)

Come l'antico pellegrino, riprendiamo la preghiera del cuore e, sottovoce, ripetiamo:

*Tu, o Signore,
che vai e torni sempre da Roma
per farti crocifiggere nuovamente,
perché noi come ieri siamo scappati,
portaci con Te per entrare,
liberamente e responsabilmente,
nel mistero del tuo amore oblativo,
che ama ogni uomo
che abita la città.*

*Portami con Te, Pellegrino e Straniero che mai si
stanca di andare,
per conoscere e amare sempre di più la Città e
questa Chiesa di Roma, che Tu hai fondato sulla fede
rocciosa di Pietro e dei martiri di ieri e di oggi, Chiesa*

*che presiede nella Carità le nostre chiese eucaristiche, perché nel servizio di amore
siano Una, Santa, Cattolica e Apostolica.*

2

Ripartire nella luce

Dio disse: “Ci siano fonti di luce nel firmamento del cielo, per separare il giorno dalla notte; siano segni per le feste, per i giorni e per gli anni e siano fonti di luce nel firmamento del cielo per illuminare la terra”. E così avvenne. E Dio fece le due fonti di luce grandi: la fonte di luce maggiore per governare il giorno e la fonte di luce minore per governare la notte, e le stelle. (Gen 1,14-16)

Settembre, andiamo. È tempo di migrare.

*Ora in terra d'Abruzzi i miei pastori
lascian gli stazzi e vanno verso il mare:
scendono all'Adriatico selvaggio
che verde è come i pascoli dei monti.*

*Han bevuto profondamente ai fonti
alpestri, che sapor d'acqua natia
rimanga ne' cuori esuli a conforto,
che lungo illuda la lor sete in via.*

*Rinnovato hanno verga d'avellano.
E vanno pel tratturo antico al piano,
quasi per un erbal fiume silente,
su le vestigia degli antichi padri.*

*O voce di colui che primamente
conosce il tremolar della marina!
Ora lungh'esso il litoral cammina
la greggia. Senza mutamento è l'aria.*

*Il sole imbionda sì la viva lana
che quasi dalla sabbia non divaria.
Ischiacquìo, calpestìo, dolci romori.
Ah perché non son io co' miei pastori?*

(G. D'Annunzio, *I Pastori*, 1903)

Ogni anno, appena spunta settembre, mi sovengono queste parole di una lirica di D'Annunzio, reminiscenza scolastica: *settembre, andiamo. È tempo di migrare.*

Aiuta questa parola, certo non perché esperti di transumanza, ma per il fatto che con il mese di settembre tutte le attività pastorali devono riprendere; come ci esorta anche il profeta Aggeo: *coraggio, popolo tutto del paese - oracolo del Signore - e al lavoro, perché io sono con voi* (Ag 2,4).

Assodato ormai che l'Anno Pastorale coincide con l'inizio dell'Anno Liturgico, questo tempo aiuta, sull'esempio dei bravi contadini, a rimotivare gli operai, a preparare gli attrezzi per il lavoro, a dissodare il terreno per una nuova e più ricca seminagione.

Non bisogna confondere questo tempo con l'inizio dell'anno scolastico, ma può essere tempo propizio per ripulire e predisporre gli ambienti per renderli accoglienti, ridare entusiasmo alle persone, cercare le pecore smarrite, disperse o lontane, mettere a punto una programmazione utile ed intelligente con il **Consiglio Pastorale**, in una semplice riscoperta della dimensione sinodale.

È tempo anche di approfondire, nella preghiera e nello studio, il senso del nostro cammino pastorale – *han bevuto profondamente ai fonti alpestri* –; e senza pensare che tutto comincia con noi oggi, procedere con fiducia *su le vestigia degli antichi padri*, riconoscendoci sempre *nani sulle spalle dei giganti* (Bernardo di Chartres).

È tempo propizio, dopo la meritata pausa estiva, per rimotivare e rinverdire la voglia e l'entusiasmo di camminare insieme, essere Chiesa, non con la pretesa di cambiare gli altri, ma almeno un po' se stessi: *ah! perché non son io co' miei pastori?*

E non dimenticare mai la Maestra, la Vergine di Nazareth, unica ma con tanti titoli, tanto venerata nei mesi di settembre e ottobre, quale compagna fedele e attenta che ci aiuta a conservare il *vino buono*, evitando che la festa finisca prima ancora di cominciare.

Attraverso il portale dei Santi, entriamo nel mese di
Novembre.

*Gèmmea l'aria, il sole così chiaro
che tu ricerchi gli albicocchi in fiore,
e del prunalbo l'odorino amaro
senti nel cuore...*

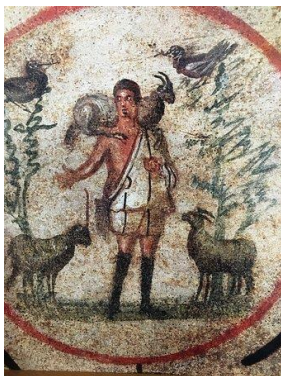
*Ma secco è il pruno, e le stecchite piante
di nere trame segnano il sereno,
e vuoto il cielo, e cavo al piè sonante
sembra il terreno.*

*Silenzio, intorno: solo, alle ventate,
odi lontano, da giardini ed orti,
di foglie un cader fragile. È l'estate,
fredda, dei morti.*

(G. Pascoli, *Novembre*, 1891)

Facciamo memoria grata dei nostri defunti per imparare,
sulla bella lezione di San Giovanni XXIII, che *tutti i
giorni sono buoni per nascere e per morire.*
*Chiuso tra cose mortali/(anche il cielo stellato finerà)/
perché bramo Dio?* (G. Ungaretti, *Dannazione*, 1916).

Scopriamo che anche nelle giornate brevi e di nebbia il
sole c'è sempre e impariamo a consegnare, a conclusione
dell'Anno Liturgico, le opere e i giorni nelle mani di Cristo
Re dell'Universo, *attraverso di Lui sale a Dio il nostro
"Amen" per la sua gloria* (cfr 2Cor 1,20).



L'immagine del Buon Pastore è la più rappresentata
negli antichi cimiteri di Roma del sec. III sia nelle
pitture che nelle lapidi sepolcrali. Talvolta il Pastore
appare isolato con la pecorella sulle spalle, ma nella
maggioranza dei casi - come immagine della beatitudine
celeste - viene rappresentato insieme al gregge (le anime
beate) in un giardino (il paradiso) ricco di alberi e di
fiori e allietato dal canto degli uccelli come appare nel
cubicolo della **Velatio nella catacomba di Priscilla**

3

Tempo Avvento – Natale

Abbiamo visto spuntare la sua stella (Mt 2,2)

Con la celebrazione dei Primi Vespri, inizia il nuovo **Anno Liturgico-Pastorale**.

Ci rimettiamo in cammino sapendo di ripercorrere di anno in anno nei colori e nei tempi dell'Anno della Chiesa, l'unico mistero di Cristo, sempre Vivente tra noi.

È un tempo denso di stupore e di attesa che, mentre ci proietta alla venuta del Cristo nella gloria, ci fa rivivere la sua prima venuta nella carne a Betlemme, e non ci fa dimenticare che Egli *viene in ogni uomo e in ogni tempo*, invitandoci ad esercitare, qui ed oggi, le virtù teologali della fede, speranza e carità.

E non sapendo quando l'alba verrà, lascio aperta ogni porta (E. Dicknson, *Poesie*, BUR, Milano, 2012).

Le quattro domeniche di Avvento, con la presenza della Vergine Immacolata, *Porta dell'Avvento*, possono essere per noi una efficace preparazione a rigustare il mistero dell'incarnazione, «generato non creato della stessa sostanza del Padre» (Nicea 325-XVII centenario Concilio Cristologico).

Alla scuola di Sant'Alfonso Maria de Liguori, cantore del presepe, autore di *Tu scendi dalle stelle*, e affascinati dall'arte e dal bello, quante cose possiamo ancora scoprire, ed invitare ad allestire **il presepe in ogni casa e in ogni dove**, sintesi plastica del mistero natalizio e semplice pastorale familiare.

In questo tempo, così denso spiritualmente e così caro alla nostra tradizione familiare e cristiana, educati dalle Antifone Maggiori – o Antifone O! – possiamo riscoprire la *Novena di Natale* come un cammino verso Betlemme e i Santi Magi possono essere scelti come i nostri compagni di viaggio.

Essi, chiamati da una stella, si mettono in cammino, scrutano le Scritture, chiedono e si informano come pellegrini e mendicanti di luce.

Venendo da lontano, portano i doni e si fanno dono; seguono la stella della fede e procedendo, anche nelle notti della fede, arrivano a Betlemme e *al vedere la stella, provarono una grandissima gioia* (Mt 2,10).

Insieme, con una catechesi attenta, possiamo scoprire il significato profondo dei loro doni: *oro, incenso e mirra*. Con questi doni essi ci dicono chi è quel bambino: *Re, Dio, Uomo*.

Che magnifica notte di stelle ti irradia il cammino!
Cantavano i nostri nonni, e noi con loro, tutti dinanzi al presepe, in questo Natale ed in ogni Natale che “ha il sapore del pane fatto in casa” (Novalis).

I Magi, seguendo la stella, non si fidano delle intenzioni di Erode e non calpestano i suoi sentieri; dando credito ai sogni, cercano sempre *un'altra strada* per andare e tornare da Betlemme, città della vita e casa del pane.
A Betlemme, dinanzi al presepe, impariamo di nuovo il valore della vita, la sua *dignità infinita*; e il valore e la necessità del pane, mangiato *con il sudore del volto* (cfr Gn. 3,19).

Presi per mano dalla Madre di Dio, con la pace di Gesù nel cuore, con i Santi Innocenti e celebrando il Battesimo del Signore, riscopriamo fortemente il dono battesimale, il dono della fede, senza la quale la vita, pur grande, rimane un grumo di cellule.
E, dinanzi al presepe, riuniti con la famiglia, con il cuore rivolto a Dio, preghiamo:

Grazie alla vita, che mi ha dato tanto; e grazie alla fede che mi ha dato ancora di più, mettendo le ali alla speranza e alla carità.

Grazie perché con Te, Infante di Betlemme, il dono germoglia in gratitudine, e la parola eucaristica “grazie”, deposta nella mangiatoia, diventa la colonna sonora di tutta una vita che da Te proviene ed a Te è restituita nella lode.

4

Tempo Ordinario (dopo Natale)

Egli conta il numero delle stelle e chiama ciascuna per nome (Sal 147,4)

Il Tempo Ordinario, dopo le festività natalizie, rimette a posto le statuine e gli addobbi, ci offre l'opportunità di non disperdere il dono ricevuto, ma di custodirlo ed approfondirlo. È tempo di crescita, serena e operosa, nella casa di Nazareth; è tempo di evangelizzazione lungo le strade con Gesù e i Discepoli; è tempo di vivere nella comunità rapporti interpersonali, semplici, leali e costruttivi; approfondire temi ed impegni, forse messi un po' da parte.

È tempo di crescere con Gesù e come Gesù *in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini* (cfr Lc 2,52). È bene riscoprire la profezia del feriale e sapere che, *otto giorni dopo*, Gesù è sempre presente all'appuntamento domenicale che fa la Chiesa e la fa vivere, radunandola dalla dispersione dei giorni.

Forse è bene riscoprire in famiglia, in parrocchia, nei gruppi, che non è sempre domenica, ma che il giorno del Signore è preparato dai giorni feriali, e che il tempo feriale si illumina al fuoco della domenica.

Il Tempo Ordinario deriva tutto il suo senso dalla celebrazione della Domenica che lo scandisce e rinnova ogni settimana la Pasqua del Signore.

Fatti per la festa, ma non è sempre e solo festa; essa, la festa cristiana, e non il clima festaiolo e godereccio, è preparata da giorni quasi anonimi, ma sempre ricchi della sua presenza e bagnati dalla rugiada della sua misericordia.

È tempo necessario, sereno, durante il quale *Egli conta il numero delle stelle e chiama ciascuna per nome* (Sal 147,4); e noi siamo invitati con Lui a chiamare ogni cosa per nome, ognuno al suo posto, nella trama speranzosa dei giorni che fanno lievitare il tempo di Dio.

Alla scuola della Vergine di Lourdes, non manchi in questo tempo l'attenzione al mondo della malattia e della fragilità, riscoprendo anche nelle comunità il sacramento dell'Unzione degli infermi, balsamo medicinale per le nostre vite e carezza dello Spirito per ogni viandante.

5

Tempo di Quaresima – Pasqua

A lui darò la stella del mattino (Ap 2,26-28).

Con il Mercoledì delle Ceneri, entriamo nel deserto quaresimale, *protesi alla gioia pasquale*.

È un tempo molto ricco dal punto di vista spirituale, quasi un prolungato corso di Esercizi spirituali.

Accompagnati dalla Parola di Dio, *lampada che brilla in un luogo scuro* (cfr 2Pt 1,19), siamo presi per mano per farci uscire dal nostro Egitto e accompagnarci verso la terra promessa.

È il tempo dei catecumeni e della riscoperta della ricchezza dei sacramenti; tempo di penitenza, ascesi, riconciliazione, via crucis, tempo che prepara la Settimana Maggiore e il Triduo Pasquale: «Centro di tutto l'Anno Liturgico è il Triduo del Signore, crocifisso, sepolto e risorto che culmina nella Pasqua» (cfr Epifania, Annuncio del giorno di Pasqua).

La Quaresima è tempo di lotta spirituale durante il quale *il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro cercando chi divorare. Resistetegli saldi nella fede* (cfr 1Pt 5,8-9).

Siamo sospinti dallo Spirito con Gesù nel deserto per vincere le nostre passioni, perché Egli ci ricorda che *al vincitore*

darò la stella del mattino. Siamo invitati a rileggere e a vivere con gioia, visitati dal Risorto nei nostri cenacoli, la cinquantina pasquale, la **Grande Domenica**, che esplode nel canto dell'Alleluia e sfocia nella solennità della Pentecoste.

È tempo primaverile, di rinascita spirituale, di celebrazione dei sacramenti, attraverso i quali scorre abbondante l'olio benedetto e consacrato dal Vescovo nella Messa Crismale, e ci sentiamo affiancati e incoraggiati dal Viandante di Emmaus, che sempre ci riporta al Cenacolo. Tempo di autentica gioia pasquale durante il quale Maria, la Madre del Risorto, ci accompagna e ci fa da Maestra nella fede additandoci sempre il Figlio.

Pasqua



6

Tempo Ordinario (dopo Pasqua)

Finché non sorga nei nostri cuori la stella del mattino
(2Pt 1,19).

Inizia, dopo la Pentecoste, un lungo tempo ordinario e si spera ordinato, che abbraccia i mesi estivi, tempo sereno e disteso.

Tante comunità sono impegnate con le feste della pietà popolare; si preparano e si vivono tante attività che, con nomi e metodologie diverse, abbracciano il Tempo Estate Eccezionale.

È un tempo da non sciupare, non di semplice vacanza, vuoto, ma è sempre tempo pastorale vissuto in modo diverso; ricco di incontri, letture, viaggi, passeggiate, attenzione al creato e alle bellezze dell'arte, e al recupero di rapporti interpersonali.

La Parola di Dio, i Sacramenti, la Carità non vanno in vacanza, ma ci accompagnano ovunque, anche se con tonalità e modalità diverse.

È bene ritagliare un po' di tempo per noi, per fare sintesi, per ascoltarsi e ascoltare gli altri, per visitare qualche ammalato o persona sola, per verificare il cammino di fede percorso, per liberare lo zaino da cose ingombranti, per vivere e sentirsi vivere, per riposare, per riscoprire la vocazione missionaria e sperimentare magari anche vacanze alternative, in modo che non ci lascino ancora più vuoti, stanchi e depressi, ma cristiani speranzosi e gioiosi (Cfr. 1Pt 3,13-15).

7

Il filo dell'Alleluia, di festa in festa

*Le stelle hanno brillato nei loro posti di guardia
e hanno gioito;
egli le ha chiamate ed hanno risposto: "Eccoci!",
e hanno brillato di gioia per colui che le ha create.
(Bar 3,34-35)*

«Fratelli miei è bello passare da una festa all'altra, passare da un'orazione all'altra e, infine, da una celebrazione all'altra. [...] La grazia della celebrazione festiva non è limitata ad un solo momento, né il suo raggio splendente si spegne al tramonto del sole, ma resta sempre disponibile per lo spirito di chi lo desidera» (Dalle *"Lettere pasquali"* di S. Atanasio, Vescovo, 5,1-2; PG26, 1379-1380).

Come è bello il nostro cammino pastorale spirituale, ricamato sulla ricchezza inesauribile dell'Anno Liturgico; quest'anno ci lasciamo guidare da una stella; la stella è Lui, è Gesù, *stella radiosa del mattino*.

Nel cammino umano, spirituale, pastorale, ci accompagna sempre il filo d'oro, imporporato dal sangue di Cristo, dell'Alleluia.

A volte ci sembra di smarrirlo, di non trovarne più il capo, sembra spezzarsi ma esso, come filo di Arianna, ci sostiene e ci guida nel labirinto della vita. Il canto della Pasqua è il nostro canto, il canto dei redenti, di coloro che, anche attraverso tanti erramenti, tornano a casa, guidati da una stella.

«O felice quell'alleluia cantato lassù! O alleluia di sicurezza e di pace! Là nessuno ci sarà nemico, là non perderemo mai nessun amico. Ivi risuoneranno le lodi di Dio. Certo risuonano anche ora qui. Qui però nell'ansia, mentre lassù nella tranquillità. Qui cantiamo da morituri, lassù da immortali. Qui nella speranza, lassù nella realtà. Qui da esuli e pellegrini, lassù nella patria. Cantiamo pure ora,

non tanto per goderci il riposo, quanto per sollevarci dalla fatica. Cantiamo da viandanti. Canta, ma cammina. Canta per alleviare le asprezze della marcia, ma cantando non indulgere alla pigrizia. Canta e cammina. Che significa camminare? Andare avanti nel bene, progredire nella santità.

Vi sono infatti, secondo l'Apostolo, alcuni che progrediscono sì, ma nel male. Se progredisci è segno che cammini, ma devi camminare nel bene, devi avanzare nella retta fede, devi progredire nella santità. Canta e cammina» (S. Agostino, dai *Discorsi*, Disc. 256, 1. 2. 3; PL 38, 1191-1193).



8

***Pellegrini con lo sguardo rivolto a Maria,
Stella Matutina***

Un segno grandioso apparve nel cielo: una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e, sul capo, una corona di dodici stelle (Ap 12,1).

Alla Vergine santa, tanto presente nel mistero della Pentecoste, e tanto nascosta in ogni pagina del calendario dell'Anno Liturgico – perché dove c'è il Figlio c'è sempre la Madre –, invocata dal popolo anche con i titoli di *Stella del mattino* e *Stella del mare*, noi pellegrini di speranza e sempre naufraghi alla ricerca del porto sicuro, ci affidiamo a Lei.

Con la serena coscienza che *le stelle stanno a guardare* (A.J. Cronin, 1935) e come Chiesa in uscita missionaria pronti *a riveder le stelle* (cfr Dante, *Divina Commedia*, *Inferno*, Canto XXXIV, 139), a Lei con fiducia ci rivolgiamo facendo nostre le belle e antiche parole di San Bernardo:

*Guarda la stella, invoca Maria!
Chiunque tu sia,
che nel flusso di questo tempo ti accorgi che,
più che camminare sulla terra,
stai come ondeggiando tra burrasche e tempeste,
non distogliere gli occhi dallo splendore di questa stella,
se non vuoi essere sopraffatto dalla burrasca!*

*Se sei sbattuto dalle onde della superbia,
dell'ambizione, della calunnia, della gelosia,
guarda la stella, invoca Maria.*

*Se l'ira o l'avarizia, o le lusinghe della carne
hanno scosso la navicella del tuo animo, **guarda Maria.***

*Se turbato dalla enormità dei peccati,
se confuso per l'indegnità della coscienza,
cominci ad essere inghiottito dal baratro della tristezza
e dall'abisso della disperazione, **pensa a Maria.***

*Non si allontani dalla tua bocca e dal tuo cuore,
e per ottenere l'aiuto della sua preghiera,
non dimenticare l'esempio della sua vita.
Seguendo lei non puoi smarrirti,
pregando lei non puoi disperare.*

*Se lei ti sorregge non cadi,
se lei ti protegge non cedi alla paura,
se lei ti è propizia raggiungi la mèta.*

(San Bernardo da Chiaravalle)



Ecco alcune riflessioni riguardanti

LA SPERANZA CRISTIANA

Premessa

“Cristo, mia speranza, è risorto e vi precede in Galilea”. E' con queste parole che viene dato l'annuncio pasquale. La sequenza, che ripercorre i grandi temi del triduo pasquale, si conclude con un annuncio di speranza che è, insieme, richiamo alla responsabilità ed elezione per una missione. E' interessante notare che nei racconti dei Sinottici l'annuncio della risurrezione è dato da un angelo. Il significato teologico sottostante è chiaro: il mistero della risurrezione è tale che può essere rivelato solo da Dio. Ancora una volta, fino alla fine, il credente è posto all'ombra del primato della Parola di Dio che indica non solo il fatto, ma anche la strada adeguata per poterlo raggiungere.

Mai nella storia dell'umanità vi fu annuncio più sconvolgente di quello che è preludio del mattino di Pasqua. Cristo è veramente risorto. L'identità tra il crocifisso e il risorto è il centro del kerigma apostolico e noi, da duemila anni, percorriamo le strade di questo mondo ripetendo in modo immutato lo stesso, identico, annuncio. Qui si scontrano le diverse concezioni della vita umana; qui devono convergere le differenti visioni religiose che esprimono il mistero; qui si risolve l'originalità della fede cristiana. Fuori da questo orizzonte Gesù di Nazareth sarebbe un grande evento della storia con un forte messaggio sapienziale, ma niente di più; lontano da questo scenario, la Chiesa sarebbe una grande società - per alcuni versi, forse, anche perfetta - ma non potrebbe più qualificarsi “sacramento o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano” (LG 1). La speranza che Pasqua esprime ha nulla in comune con l'utopia e niente da spartire con il mito. Per la prima volta viene posto nella storia dell'umanità il criterio che abilita ognuno ad uscire dalle tenebre della disperazione e della morte per entrare nel sereno della speranza e della vita.

1. La speranza cristiana

In che cosa consiste la speranza cristiana? In una battuta, tanto semplice quanto densa di significato, lo dice l'apostolo Paolo: “Cristo in voi, speranza della gloria” (Col 1,27; 1 Tim 1,1: “Cristo Gesù nostra speranza). La presenza di Cristo nella vita di ogni credente - per Paolo il credente e la Chiesa sono spesso usati in modo intercambiabile senza distinzione alcuna - è il mistero pieno e totale che Dio ha voluto rivelare e questo è fonte e oggetto della speranza. All'origine della speranza cristiana, in altre parole, vi è un atto pieno e totale, quanto gratuito, dell'amore di Dio; esso consiste nella chiamata alla salvezza mediante la partecipazione alla sua stessa vita.

La speranza, quindi, nella prospettiva cristiana non nasce dall'uomo. Essa non è primariamente intesa come un desiderio che si apre al futuro, frutto della coscienza che tende ad andare sempre oltre se stessa in attesa di un compimento; al contrario, è intesa come una chiamata gratuita che parte dalla rivelazione di Dio. E' qui che si percepisce la novità della nostra concezione e si compie il discernimento su ogni altra forma di speranza che appartiene all'umanità come suo sforzo peculiare di tendere verso il futuro. Nella misura in cui si recepisce la ricchezza del nostro patrimonio di fede e lo si valorizza, si sarà in grado di compiere un passo in avanti sia nella conoscenza del mistero e, quindi, nell'approfondimento della fede, della preghiera e della testimonianza, sia, nello stesso tempo, nel contribuire in modo originale alla storia del pensiero.

Tutti possono sperare, ma è il contenuto della speranza che qualifica l'atto e lo fa comprendere diverso dal sentimento o dall'utopia. Anche il suicida - scriveva il filosofo Kierkegaard nei suoi *Diari* - spera in una vita migliore e in forza di questa speranza compie la follia del suo gesto; ma è davvero speranza quell'atto? La speranza cristiana non sorge nel momento del bisogno, della sofferenza o dello sconforto determinato da diverse motivazioni; se così fosse in nulla si distinguerebbe dal generico sentimento o dal desiderio di aggrapparsi a qualcosa come soluzione estrema al male. La speranza cristiana, al contrario, ha come compagne di viaggio che non l'abbandonano mai la fede e la carità. Essa sorge dalla fede e si nutre dell'amore. Senza questa circolarità non sarebbe possibile comprendere la specificità del sperare credente che vive di certezza e non di delusione.

La teologia paolina è estremamente chiara su questo punto; nei momenti cruciali in cui l'apostolo deve descrivere l'esistenza cristiana pone sempre insieme la triade di fede, speranza e carità.

E' sufficiente il richiamo ai tre testi in cui esplicitamente ritorna questo insegnamento: “Memori davanti a Dio e Padre nostro del vostro impegno nella fede, della vostra fatica nella carità e della vostra pazienza nella speranza nel Signore nostro Gesù Cristo” (1 Ts 1,3); “Rivestiti con la corazza della fede e della carità, avendo come elmo la speranza della salvezza” (1 Ts 5,8); “Queste, dunque, le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità” (1 Cor 13,13).

Essendo certezza del compimento della promessa, la speranza cristiana “non delude” perché affonda le sue radici nell'amore (Rm 5,5); e non potrà mai essere separata dall'amore: “Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcuna altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio in Cristo Gesù nostro Signore” (Rm 8,35-39).

Uno sguardo più attento a questo testo, permetterà di comprendere ulteriormente le caratteristiche della speranza cristiana che Paolo descrive nonostante non appaia esplicitamente il termine. Alcuni versetti prima, l'apostolo aveva detto che per coloro che vivono della fede e della speranza la condizione di sofferenza del presente, pur con tutte le tribolazioni e malvagità, non è paragonabile alla gloria che sarà loro concessa. Questa gloria, non è altro che la rivelazione del Figlio di Dio, la conoscenza del suo volto o, se si vuole, la rivelazione piena del mistero che rapirà in una contemplazione senza fine. Il futuro che attende coloro che oggi sperano e credono, non solo compenserà il presente ma, soprattutto, lo supererà nell'intensità della felicità. Qui, però, sorge la domanda che accompagna ancora oggi molti di noi: chi potrà garantire tutto questo? Chi mai potrà dare garanzia del compimento di questa attesa e della soddisfazione di questa speranza? L'apostolo, per rispondere, introduce il concetto di libertà.

Sia la creazione che l'uomo attendono la liberazione dalla "schiavitù della corruzione" (Rm 8,21). Anche i cristiani, che già sono salvati nella morte di Cristo, attendono ugualmente la pienezza della loro salvezza. Questo tempo che viviamo, quindi, diventa il tempo della attesa paziente. "La pazienza - ricorda sempre Paolo - alberga in sé la speranza, la custodisce, la rafforza e la conduce ad un nuovo sperare" (Schlier). Ciò che dà certezza al nostro sperare e costituisce la garanzia della correttezza del nostro attendere, è il fatto che il credente, proprio perché tale, percepisce e "sente" dentro di sé che attende ancora qualcosa. La presenza dello Spirito di Cristo in noi, poi, non fa che confermare questa prospettiva. Poiché non sappiamo neppure che cosa sia importante chiedere per il nostro compimento, lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza. C'è pertanto una duplice garanzia per la certezza della nostra speranza, quella *soggettiva*, che è il "sentire" di ognuno che tende al compimento; quella *oggettiva*, la presenza dello Spirito che dà forza nell'attesa.

Ritorniamo di nuovo al nostro testo, dove Paolo ripropone la stessa domanda che, in modo implicito, era stata rivolta precedentemente: chi dà garanzia della nostra speranza e della vittoria sulla sofferenza del presente? Chi o che cosa rende sicuro il cristiano che la sofferenza attuale non sarà definitiva, e deve sperare nella gloria che gli verrà data? La risposta è talmente chiara da non dare adito a equivoci di sorta: l'amore di Dio per noi è fondamento, garanzia e sostegno del nostro sperare. E' il suo amore che ci tiene saldi e legati strettamente a lui. E' in forza dell'amore che viene superato tutto ciò che è motivo di sofferenza. E Paolo ha ben diritto di parlare così, enucleando perfino le sette esperienze di sofferenza che abbiamo ascoltato. Sarebbe utile rileggere il brano di 2 Corinzi per capire *fino* in fondo che l'apostolo non parla di sofferenze immaginarie, ma di ciò che lui stesso ha provato: "Cinque volte dai Giudei ho ricevuto i trentanove colpi; tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio, ho trascorso una notte e un giorno in balia delle onde. Viaggi innumerevoli, pericoli

di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nella città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte di falsi fratelli; fatica e travaglio, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità” (2 Cor 11,23-27).

Su tutte queste sofferenze, non c'è solo vittoria, ma “trionfo”; per quanto forti e potenti possano essere le forze del male, l'apostolo - e con lui ogni credente - “è persuaso” cioè vive della certezza indiscussa che niente potrà far crollare la speranza della fede nel presente. In una parola, si potrebbe dire che in questa prospettiva tutta la sofferenza che è presente nel mondo, rappresenta per il cristiano non il dolore dell'agonia, ma quello della partoriente! Questa è la certezza dell'amore.

L'atto della speranza cristiano, pertanto, si condensa intorno ad alcuni elementi che la esplicitano e definiscono: l'*attesa*, anzitutto, della rivelazione piena e definitiva del Signore; la *fiducia* nella sua promessa che verrà e dove è lui, là saremo anche noi; la *pazienza*, inoltre, che non cede allo scoraggiamento e che sa perseverare nella sofferenza; la *libertà*, infine, di agire con e nello Spirito che consente di muoversi in questo modo anticipando la liberazione totale del futuro.

Un'ultima connotazione merita di essere considerata: il carattere comunitario della speranza. Non c'è nulla di privato nella Chiesa. Ricevere il battesimo equivale ad inserirsi nella fede della Chiesa e, quindi, a divenire un soggetto ecclesiale. La speranza cristiana non è un *atto* privato, ma azione di tutta la comunità credente che in questo modo si pone come segno per l'umanità intera. Ancora un testo di Paolo permette di fondare questa prospettiva. “Vi esorto io, il prigioniero del Signore, a comportarvi in maniera degna della vocazione che avete ricevuto, con ogni umiltà, mansuetudine e pazienza, sopportandovi a vicenda con amore, cercando di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace. Un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione, un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti” (Ef 4,1- 6). Il tema di fondo di questo testo, come si vede subito, è quello dell'unità.

La pace che i cristiani devono mantenere salda, indica nel linguaggio paolino la salvezza che si è ottenuta con la riconciliazione con Dio. Ciò che sostiene e promuove questa “pace”, viene elencato dall'apostolo: in primo luogo, egli pone l'unità della Chiesa di cui Cristo è il capo e che è sostenuta dallo Spirito Santo. Questa unità è fondamento della sola speranza che i credenti sono chiamati a vivere e testimoniare come loro vocazione peculiare. L'unità e l'unicità della speranza, appartengono all'unità della Chiesa, hanno lo stesso fondamento e non possono essere frammentate. La speranza, pertanto, può essere per i credenti solamente ecclesiale; sia perché è prima di tutto la Chiesa che spera e in essa ogni credente, sia perché è segno di unità dei credenti stessi tra di loro.

Una conferma la si ritrova in un significativo testo di LG dove il concilio descrive la Chiesa: “Cristo unico mediatore, ha costituito sulla terra e incessantemente sostiene la sua Chiesa santa, comunità di fede, di speranza e di carità” (LG 8). La dimensione comunitaria della speranza è anche ciò che permette di affermare che il credente spera per tutti e per la salvezza di tutti.

E' Tommaso d'Aquino che ha avuto la grande intuizione di sostenere che a fondamento della speranza per la salvezza universale vi è l'amore del prossimo. Ciò che speriamo per noi stessi, amando lo dobbiamo sperare per tutti (STh II-II,17,3). E' qui, alla fine, che diventa chiaro il paolino “sperare contro ogni speranza”, perché la speranza rimanda all'amore che tutto comprende e perdona.

2. C'è ancora speranza?

In quanto la speranza è sempre stata collegata al futuro, essa ha affascinato non poco la mente e la fantasia degli uomini. Alcuni esempi non stoneranno; consentiranno, invece, di evidenziare ulteriormente la peculiarità della speranza cristiana.

Un primo esempio lo troviamo nell'antichità. Il mito del vaso di Pandora è ben conosciuto. Fuggita dalla presenza di Zeus, Pandora aprì il vaso sulla terra e ne uscirono disgrazie, malattie e pestilenze, insieme ad ogni sorta di malvagità. Alla fine, Zeus rinchiuse all'ultimo momento il vaso e vi rimase imprigionata la speranza, ultimo dono fatto agli uomini per consolarli di tante miserie. Per chi va a visitare il battistero di Firenze, una ulteriore immagine lo colpirà, permettendogli di avere un'ulteriore visione della concezione della speranza. Andrea Pisano ha ritratto la speranza come una giovane donna seduta, con le ali, che nonostante queste, tende le mani verso un frutto che non raggiunge mai. Il significato sottostante è anch'esso chiaro: la speranza rimane prigioniera dell'utopia; il suo tendere rimane tale, ma non può pensare di raggiungere il frutto che resta, per sempre, irraggiungibile. Un ultimo esempio può essere preso da alcune pagine di un autore contemporaneo, Cesare Marotta, che scrive un'interessante Intervista con la speranza.

“Riconobbi subito la speranza, era lei. Silenziosa ed assorta, sedeva al capezzale di un giovane suicida. Costui non aveva ancora vent'anni: si era sdraiato sul lettino e come uno che si faccia una fotografia con l'autoscatto aveva contato fino a dieci... La speranza sembrava vegliarlo, ed era indiscutibilmente la speranza: un volto bianco lunare, capelli lisci e quieti come l'acqua nelle vasche, sulle labbra il sorriso gelido e bruciante della Gioconda, le mani in grembo, se non erano serpi, celate dalle pieghe della veste. Non si sa, è inutile, che cosa abbia in mano la speranza. Magari nasconde tutto il piacere del mondo, nei suoi pugni chiusi, oppure l'antico trucco finirà un giorno, la vedremo agitare nell'aria due rossi moncherini e ridere definitivamente di noi. Le dissi, indicando il povero giovinetto: “Eccone uno che non vi appartiene più. Forse avreste potuto aiutarlo, ma siete arrivata tardi?”

La speranza disse: “Al contrario. Non l'ho mai abbandonato. Ero con lui quando ha irrimediabilmente agito; anzi, vedete, sono ancora qui”.

A partire da qui inizia un dialogo tra l'autore e la speranza fatto da reciproche incomprensioni, fino a quando di nuovo rivolgendosi alla speranza viene detto: “E voi.., qualsiasi imbecille, qualsiasi pezzente vi chiami, voi gli date retta. Non negatelo siete stata vista con un mendicante, con un gobbo, con un negro”.

“Era un negro?” “Vorreste farmi credere che non lo sapevate?”. La speranza non rispose.... “I miei occhi, li avete veduti?”... Cercai lo sguardo della speranza, ma non c'era: lontani e vuoti, i suoi occhi di un tenue azzurro non ricevevano né immagini né colori; mi resi conto che la speranza è cieca. Continuò a sorridere, mi salutò dicendo: “Hanno commesso un gravissimo errore i vostri artisti di ogni tempo. Non la fortuna dovevano raffigurare bendata. La fortuna trova sempre, a colpo sicuro, gli individui più immeritevoli dei suoi doni. Non sbaglia mai, è ben raro che si comprometta, come me, con mendicanti e negri. Rettificate, vi prego: diffondete la notizia che la speranza è cieca: la speranza non sa di chi siano, ditelo, le braccia che le si tendono; chiunque può ingannarla e chiunque lo fa”.

Questa esemplificazione permette di verificare le grandi differenze che intercorrono tra la visione pagana della speranza e quella cristiana. La prima la vede come ultimo appiglio concesso all'umanità per non naufragare nel mare delle difficoltà e dei disastri - si pensi al vaso di Pandora - la seconda la vede, invece, come provocatrice e sorgente di senso. Per la prima, la speranza si collega spesso e volentieri all'utopia come un qualcosa di irraggiungibile e costitutivamente esposta all'incertezza e alla delusione, perché rimane un tendere senza avere certezza di poter raggiungere; per la seconda, la speranza è legata al presente e chiede di rimanere fedele ad essa nella certezza della fede.

Uno dei problemi fondamentali che il cristianesimo oggi vive, è certamente quello della comunicazione.

Abbiamo vissuto per secoli all'ombra dell'imperativo petrino: “Siate sempre pronti a rendere ragione della speranza presente in voi a chiunque ve lo domandi” (1 Pt 3,15) e oggi dobbiamo constatare che, nell'indifferenza generale, siamo nella condizione che più nessuno chiede della nostra speranza, obbligandoci così a provocare la stessa domanda.

E' in questo orizzonte che sorgono i problemi più urgenti per l'evangelizzazione. Abbiamo un linguaggio capace di comunicare la verità della fede, perché vicino al linguaggio del nostro contemporaneo? Ho timore a rispondere, conoscendo già il contenuto negativo della risposta. Abbiamo anzitutto bisogno di conoscere il nostro contemporaneo - senza dimenticare che il cristiano stesso è il nostro contemporaneo perché respira la stessa aria culturale - e di porlo davanti a noi con tutta la crudezza dell'analisi possibile.

Vi è una scritta che campeggia sulla riva destra del Tevere all'altezza di Ponte Garibaldi: *Keine Schönheit ohne Gefahr!* Senza pericolo non c'è bellezza alcuna.

Vorrei tentare di descrivere il nostro contemporaneo, nella sua attesa di speranza, proprio a partire da questa scritta. Fino ad alcuni decenni fa per provare i brividi del pericolo e, quindi, l'ebbrezza della bellezza, bisognava transmigrare in terra straniera, verso popoli e culture diverse dalla nostra. Oggi, invece, la paura e il pericolo sono entrati a pieno titolo nel centro delle nostre città e nel mezzo della nostra vita, senza consegnarci, in cambio, bellezza alcuna. Venendosi a modificare il rapporto con la "vita" ne è derivato, conseguentemente, un modificato rapporto con la speranza.

Non è retorica affermare che il nostro contemporaneo vive una situazione paradossale e per molti versi contraddittoria nei confronti della speranza.

Da una parte, caduto nella trappola dell'efficientismo, egli rincorre solo l'immediato senza più avere progetti per il futuro; dall'altra, se appena è in grado di alzare i propri occhi per guardare al di là dell'efficienza, scopre che ha una sete immensa di speranza.

E' necessario fare dei passi indietro per capire lo stato di questa crisi, perché i movimenti culturali che oggi viviamo hanno sempre radici più profonde di quanto pensiamo. Le delusioni per la speranza iniziano per noi all'inizio di questo secolo. Come inizio di ogni secolo, anche il nostro si presentava foriero di buoni auspici. Il progresso, soprattutto, appariva come la vera conquista che avrebbe fatto compiere un salto nella qualità della vita. Ma non sono passati che pochi anni e il 1914 ricorda a tutti lo scoppio della prima guerra mondiale. Al di là delle interpretazioni, essa indica che la società, pur avanzata, non riesce a trovare forme di convivenza internazionale che sappiano rispettare le peculiarità di ognuno. Ciò che emerge è il predominio dell'una sull'altra.

La seconda guerra mondiale non farà che radicalizzare questa prospettiva. Non è un caso che il marxismo come ideologia, prima, e come sistema politico, poi, si sia costruito proprio sulla volontà di creare ed attuare un progetto che fondasse la sua consistenza sulle relazioni sociali come perno per il cambio della società. L'internazionale socialista non era che il preludio per una visione mondiale che abbandonati gli schemi borghesi delle classi, attuava l'unicità della classe.

Se Auschwitz aveva rappresentato il sogno folle di esaltare la razza, il Gulag diventava nei decenni successivi il segno della follia del dogmatismo autoritario marxista. Si era puntato tutto sul collettivismo e ci si ritrova a fare i conti con l'individualismo che ha in Nietzsche il suo maestro più rappresentativo. A tutto questo si aggiunga l'evoluzione avvenuta nelle scienze. Fino alla fine della seconda guerra mondiale la certezza era la parola d'ordine della scienza. Ciò che la scienza raggiunge e produce è sicuro, certo e vero.

Dovevano sorgere le teorie di K. Popper per mostrare che anche la scienza, anzi soprattutto la scienza, non ha carattere di certezza, ma solo di provvisorietà e probabilità. L'unica certezza che si può raggiungere è quella probabilistica e coloro che ne sono più sicuri sono proprio gli scienziati! Ai problemi nazionali, subentrano oggi quelli mondiali e planetari. I fallimenti delle diverse organizzazioni delle Nazioni Unite sono sotto gli occhi di tutti e mostrano l'incapacità a risolvere problemi che spaziano da quelli economici a quelli armamentari e della sicurezza. Un ultimo riferimento in questo orizzonte, va fatto obbligatoriamente sulla situazione internazionale attuale che vede conflitti sempre più profondi a livello delle determinazioni etiche del vivere sociale. La speranza per la vita e per diverse forme di vita che partirebbero dalle determinazioni degli individui, ha aperto lo spazio alla ricerca biogenetica e non sappiamo ancora dove essa andrà a parare; dall'altra parte la sfiducia nella continuazione della vita in uno stato di sofferenza, porta a valutare la determinazione della propria morte.

E' falso affermare che vi è neutralità nelle scienze e, pertanto, tutto è lecito. Non solo si deve giudicare l'uso che viene fatto della scienza, ma insieme ad esso si deve considerare il fatto che ogni scoperta, persa la neutralità, ha alle sue spalle una particolare antropologia o visione del mondo. La conseguenza che ne deriva, nell'ordine pratico legislativo e sociale-politico è quella di una mancanza di normatività etica che obbliga a rinchiudere il tutto nella sfera del privato.

Al soggettivismo culturale si aggiunge l'individualismo della determinazione etica senza rendersi conto della micidiale miscela che si viene ad innescare.

Sembriamo persone che stanno sognando a occhi aperti e confondiamo tutto non distinguendo più tra realtà e fantasia, tra il bene e il male, tra ciò che è frutto della fede e ciò che è solo prodotto ideologico. Più lo sguardo si affaccia sul futuro e più sembrano crescere i dubbi e la confusione. Dovremo pur chiederci perché l'occidente mostra con sempre più accentuazione i segni di una follia generale.

C'è in molti una situazione patologica di angoscia che nasce dal dubbio e sfocia nella disperazione. Ciò che viene vissuto non è più *dramma*, ma *tragedia* che impedisce di vedere una soluzione positiva.

Ciò che sta davanti ai nostri occhi è, comunque, una società vecchia. Non solo per il problema della natalità, ma perché incapace di progettare il futuro.

I segni di una Società vecchia sono facilmente riconoscibili: si percepiscono nella paura che accompagna ogni decisione e nell'incapacità a saper scegliere il rinnovamento. Il timore del generare è essenzialmente paura del futuro e di ciò che esso riserva, perché non si è più in grado di guidarlo e proiettarlo a partire da noi. Solo la coscienza che si sta mentendo è in grado di definire "progresso" ciò che è invece decadenza.

In quelli che vivono solo di nostalgia - puntando tutto sul passato e rompendo quindi la relazione passato-presente - e sono tanti, la paura ha il sopravvento sulla speranza e questa viene combattuta in nome della tradizione, senza rendersi conto che la tradizione o è viva e produttrice di futuro o non è tradizione.

Parliamo di crisi, ma con onestà dobbiamo ammettere che più che altro noi fotografiamo la crisi senza avere molta determinazione per uscirne né molta forza per contrastarla. Qui entra di nuovo in gioco la missione dei credenti come testimoni di speranza.

In questo orizzonte diventa maggiormente comprensibile l'esperienza dell'uomo biblico che non riusciva più a credere agli annunci di speranza che gli venivano rivolti dai profeti. Per l'uomo veterotestamentario, la promessa della terra e di un popolo erano condizione di vita. Jhwh era stato conosciuto come il Dio della promessa. Ora, però, loro non hanno più né patria né famiglia, né tempio né desiderio di credere ancora... Come è possibile sperare se nel presente vedo solo deportazione ed esilio? E' qui che si gioca la grande sfida della fede biblica e il profeta pone la sua credibilità. Sorgeranno allora Isaia, Geremia ed Ezechiele per ridare speranza ad un popolo in piena crisi di fede.

Questa, analogicamente, è la stessa condizione che vive il cristiano nel mondo contemporaneo. In un periodo in cui nel nostro vocabolario sono entrate con impeto parole come: precarietà, degradazione... come si potrà di nuovo porre fede alla parola di salvezza? Il sorgere di nuovi profeti che, nella Chiesa e a nome della Chiesa annunciano un rinnovato esodo e l'entusiasmo per la terra promessa è ciò che serve per rinforzare la speranza.

Conclusione

A partire dalla ristrutturazione urbanistica del Settecento, quando i pellegrini arrivavano a Roma, la prima vista che avevano della città erano i quattro obelischi che indicavano loro la collocazione delle quattro basiliche maggiori.

Allo sguardo affaticato del pellegrino l'obelisco indicava che la meta era stata raggiunta, nonostante la fatica e i mille pericoli che il viaggio comportava. Nei giorni successivi si sarebbe messo di nuovo in viaggio, attraversando la città eterna, per raggiungere la meta del suo pellegrinaggio; la speranza che lo aveva accompagnato, ora diventava realtà. Era giunto a Roma, alla tomba di Pietro, per professare la fede e celebrare l'anno Santo. Il sogno che lo aveva guidato gli permetteva adesso di godere della sua presenza a Roma come di un'oasi in mezzo al deserto.

Nella grande città del mondo, vedo oggi diversi obelischi che dovrebbero riportare alla mente di questo uomo affaticato e affannato, tanto da non avere più neppure il tempo per pensare a se stesso, uno spazio di silenzio e di contemplazione.

Questi obelischi potrebbero essere i diversi santuari che si ergono ancora come spazi di speranza per quanti hanno ancora forza per sognare e coraggio per testimoniare.

Non si dimentichi, che la speranza oggi, per molti che non credono, potrebbe essere il nuovo nome della fede e, in ogni caso, una speranza vera non è altro che un cammino verso la professione della fede. Mi fa compiere questa considerazione il romanzo postumo di I. Silone, l'uomo che fino alla fine ha voluto esprimere la sua ricerca di Dio senza poter arrivare a professare la fede ecclesiale.

Nel suo ultimo romanzo autobiografico, *Severina*, narra di una suora che in preda ad una crisi di fede lascia il convento. La sua vita è una continua ricerca di Dio; questi, però, poco alla volta diventa solo un'idea e non le dice più nulla. Severina partecipa a diverse attività, si mostra utile agli altri e un giorno, intervenendo a una manifestazione, per sbaglio viene colpita a morte. E' portata in ospedale. Al suo capezzale accorre immediatamente una consorella di un tempo, presa dalla preoccupazione di farle professare la fede. A Severina ormai morente, la suora chiede con insistenza:

“Severina, Severina, credi?” E Severina rivolgendole lo sguardo risponde: “No, però, spero”.

Ecco il dramma della nostra epoca e, nello stesso tempo, l'offerta di una mediazione per poter continuare a comunicare e ad annunciare il vangelo. Non trovo conclusione migliore del rimando a due espressioni che tutti conoscono e che potrebbero facilmente divenire i pilastri che aiutano nella comprensione di un progetto di evangelizzazione che accompagna la Chiesa.

San Giovanni Palo II iniziava il suo servizio petrino nell'ottobre del 1978 con le parole: “Non abbiate paura, aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo”.

Era un invito pressante al coraggio della fede nel Signore risorto.

Sotto la forza della fede e la costanza della testimonianza le porte si sono aperte e perfino dei muri sono caduti.

Molte porte, purtroppo rimangono ancora chiuse perché non c'è limite all'egoismo e la gelosia per un riduttivo concetto di libertà vieta di saper guardare al di là di noi stessi. Ecco che in questi giorni viene di nuovo l'invito pressante a saper “Varcare le soglie della speranza”.

Vi è tanta poesia e tanto realismo in questa espressione che si coglie intuitivamente. Varcare la soglia dice tutto: coraggio per non rimanere fermi in sé; entusiasmo per sapere che la soglia è il luogo dell'ingresso verso un mondo che permetterà di gustare in pienezza i frutti della promessa; libertà di compiere un gesto, il primo passo che compete a noi e a nessun altro in prima persona... Ritornano alla mente le parole dell'Apocalisse: “Io sto alla porta e busso”.

Nel coraggio di aprire quella porta e varcare la soglia per mettersi alla sua sequela vi è il senso di tutta una vita e una missione ecclesiale che, nei diversi ministeri, ci rende tutti responsabili per la salvezza di questo mondo.

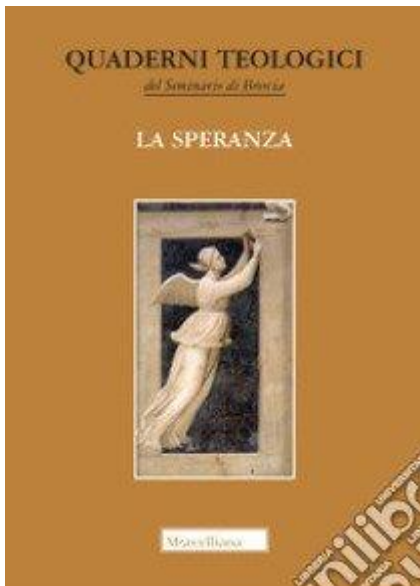
Per chi desidera, credo sia fondamentale leggere e meditare la meravigliosa LETTERA ENCICLICA ***SPE SALVI*** DEL SOMMO PONTEFICE **BENEDETTO XVI**.

Lo trovi a questo link:

https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/encyclicals/documents/hf_ben-xvi_enc_20071130_spe-salvi.html



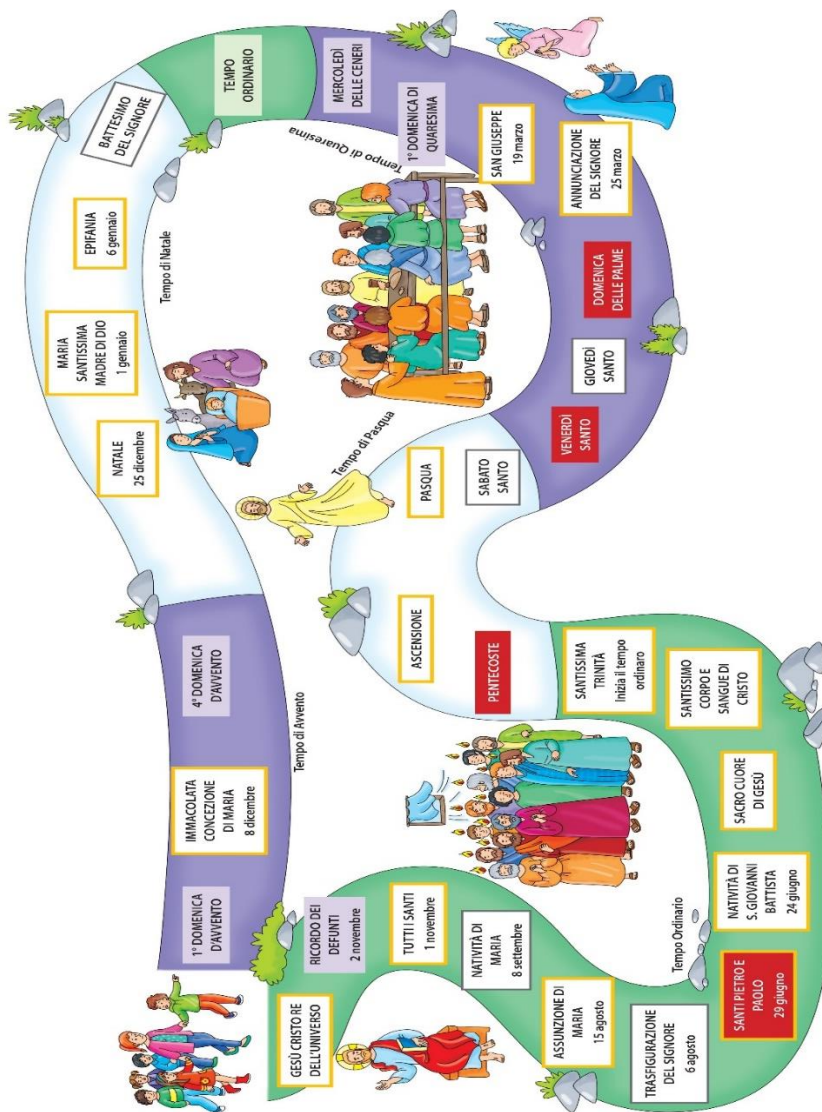
SCAN ME



- Titolo del Libro: La speranza
- Editore: [Morcelliana](#)
- Collana: [Quaderni teologici Seminario di Brescia](#), Nr. 30
- Data di Pubblicazione: 2021
- Genere: [TEOLOGIA CRISTIANA](#)
- Argomento : [Speranza](#)
- Pagine: 368
- ISBN-10: 8837234287
- ISBN-13: **9788837234287**

La speranza: «Ma è sperare che è difficile. E quello che è facile e l'inclinazione è disperare, ed è la grande tentazione». Queste parole di Charles Péguy, tolte dall'opera Il portico del mistero della seconda virtù, suonano particolarmente attuali nella situazione che sta vivendo l'umanità intera. Il volume, frutto di una riflessione comune tra i docenti dello Studio Teologico Paolo VI del

Seminario di Brescia, vorrebbe offrire spunti di riflessione - tra esegesi dell'Antico e Nuovo Testamento, teologia, filosofia, liturgia, e storia della musica - per ridare ali alla speranza, soprattutto in questa fase della storia.



Se vuoi approfondire il tema dell'anno liturgico, inquadra il QR code qui sotto.

<https://youtu.be/mkdyqb6uEaY>



Se hai tempo e voglia, guardati questo meraviglioso film:



Con Edoardo De Angelis la speranza diventa maledettamente concreta, tangibile, viscerale. Non serve essere preparati. Non serve conoscere un versetto del Vangelo. Non serve essere un teologo. Non serve nemmeno essere un praticante. La “rivelazione” nell’opera del regista napoletano arriva senza

meriti a tutti perché, annuntio vobis magno gaudio, habemus... un film di rara potenza. Un vero miracolo del cinema che non si stanca di prenderci per mano e farci riflettere sul senso del nostro «campa’». L’opera è una preghiera biliale, come quella del personaggio Carlo Pengue alla fine, necessaria alla nascita nel mentre del dolore più atavico e anche alla rinascita nel mentre della sofferenza più estrema di sentirsi abbandonati agli inferi del mondo. «Io so. Tu sai», dice la protagonista poco prima con lo sguardo verso l’alto. Cosa è ognuno nel suo intimo a deciderlo, a serbarlo.

APUNTAMENTI DEI GRUPPI PRESENTI NELLA NOSTRA COMUNITA'

PERCORSO DI CATECHESI IN PREPARAZIONE ALLA PRIMA COMUNIONE:

PRIMO ANNO:

13sett.2024; 29sett.2024; 6 ottobre; 9 nov.; 30 nov.; 8 dic.; 14 dic.; 15 dic.;
26 gen.2025; 9 feb.; 8-9-30 marzo; 3-18-20 aprile; 4 maggio; 15-19 giugno;

SECONDO ANNO:

14-22 settembre 2024; 6-13 ott.; 9-10-24-30 nov.; 7-8-14-15 dic.; 19 genn.
2025; 2-16 feb.; 8-16-23 marzo; 3-18-20 aprile; 4-18 maggio; 14-19-22
giugno.

PERCORSO DI CATECHESI IN PREPARAZIONE ALLA CRESIMA RAGAZZI

23.nov.2024; 1-15 dic.; 19-26 genn.2025; 9-15 feb.; 9-23-27-30 marzo; 26
aprile; 11-18 maggio; 7-9-15 giugno;

PERCORSO DI CATECHESI IN PREPARAZIONE ALLA CRESIMA ADULTI

2 feb.2025; 16 feb.; 16 marzo; 27aprile; 11maggio; 25maggio; 1giugno
L'incontro del 1giugno sarà per le confessioni e le prove.

CORSO PREMATRIMONIALE

08.03.2025 / 15.03.2025 / 22.03.2025

PERCORSO DI CATECHESI COMUNITARIA

28 sett. 2024; 26 ott.; 30 nov.; 7 dic.;

25 genn.2025; 15 feb.; 29 marzo; 26 aprile; 31 maggio; 28 giugno.

PERCORSO DI CATECHESI BIBLICA (GRUPPO BIBLICO)

Sabato, 12 ottobre 2024 / Sabato, 9 novembre 2024 / Sabato, 14 dicembre 2024 / Sabato, 11 gennaio 2025 / Sabato, 8 febbraio 2025 / Sabato, 8 marzo 2025 / Sabato, 12 aprile 2025 / Sabato, 10 maggio 2025 / Sabato, 14 giugno 2025.

PERCORSO DEL GRUPPO ADULTISSIMI

Mercoledì, 25 settembre 2024 / Mercoledì, 30 ottobre 2024 / Mercoledì, 27 novembre 2024 / Mercoledì, 11 dicembre 2024 / Mercoledì, 29 gennaio 2025 / Mercoledì, 26 febbraio 2025 / Mercoledì, 26 marzo 2025 / Mercoledì, 30 aprile 2025 / Mercoledì, 21 maggio 2025 / Mercoledì, 25 giugno 2025

PERCORSO GRUPPO CORO

OGNI GIOVEDÌ ORE 19:00 E LA DOMENICA PRIMA ORE 10:00.

PERCORSO GRUPPO EMMAUS

21 sett.2024; 12 ott.; 9-23 nov.; 14 dic.; 18-25 genn 2025.; 8-15 feb.; 8-22 marzo; 5-26 aprile; 10-24 maggio; 7-21 giugno.

PERCORSO GRUPPO MINISTRANTI**PERCORSO GRUPPO FAMIGLIE**

ORARIO DELLE CELEBRAZIONI

Chiesa St. Antonius – Savignyst.

OGNI GIOVEDÌ

ORE 17:30 – Santo Rosario

ORE 18:00 – Santa Messa

(In questa Santa Messa celebriamo solitamente gli il ricordo dei defunti e gli anniversari di morte).

Alle ore 18:40 – Adorazione Eucaristica

animata dai giovani del gruppo Emmaus

OGNI DOMENICA

ORE 11:00 – Santo Rosario

ORE 11:30 – Santa Messa

(al termine della Messa, generalmente si celebrano i battesimi).

Per le confessioni,
il parroco è a disposizione 30 minuti prima delle S. Messe
o su appuntamento.



«La Speranza non è un ottimismo, non è quella capacità di guardare le cose con buon animo e andare avanti.

*No, quello è ottimismo, non è speranza. Né la speranza è un atteggiamento positivo davanti alle cose. Quelle persone luminose, positive... Ma questo è buono, eh! **Ma non è la speranza.***

Non è facile capire cosa sia la speranza. Si dice che è la più umile delle tre virtù, perché si nasconde nella vita. La fede si vede, si sente, si sa cosa è. La carità si fa, si sa cosa è.

Ma cosa è la speranza? Cosa è questo atteggiamento di speranza?

Per avvicinarci un po', possiamo dire in primo che la speranza è un rischio, è una virtù rischiosa, è una virtù, come dice San Paolo "di un'ardente aspettativa verso la rivelazione del Figlio di Dio". Non è un'illusione»

(Papa Francesco, omelia a Santa Marta, 2013).